

■ il fatto

Denise e le altre, sorelle d'Italia

EMANUELA AUDISIO

■ la società

La doppia invisibilità del prete operaio

PAOLO GRISERI e MARCO POLITI



Auschwitz mai vista

*Una giornata nel lager
Per la prima volta
viene pubblicato in Italia
uno straordinario
documento fotografico:
l'arrivo e l'eliminazione
degli ebrei, le ultime
immagini prima del buio*

SIMONETTA FIORI

Cercava una coperta per riscaldarsi, ma nel vecchio armadio dell'infermeria Lili Jacob trovò un album spieazzato. Non era il momento per guardare le fotografie — nel campo di concentramento di Dora erano appena arrivati gli alleati — ma alla giovane deportata bastò un attimo per capire che quelle immagini le appartenevano. C'erano i suoi fratellini là dentro, Srile e Zelig, nei loro cappottini impresiositi dagli alamari, e il nonno Abraham con la nonna Sheindele leggermentericurvi sui bastoni, guarda c'è anche il cugino Mendel con quella sua aria da signorino, e la zia dall'espressione un po' corrucciata. Erano foto di famiglia, anzi di famiglie, con il rabbino e suo fratello, l'avvocato Hegedush in doppiopetto e borsalino, la signora Falkovics nel suo tailleur impeccabile nonostante il viaggio sul carro bestiame, e tutti quei bambini accalcati lungo i binari, le manine intrecciate a quelle dei grandi, lo sguardo perso tra incredulità e timore. E le gigantesche stelle gialle, ingombranti e fuori misura, surreali come tutto il resto. Lili ricordava bene quella giornata di maggio ad Auschwitz, il loro arrivo nel campo di Birkenau nella primavera del 1944. Erano le ultime ore trascorse con i suoi. Avevano viaggiato per giorni stipati in soffocanti vagoni dalla Rutenia carpatica, una regione dell'Ungheria. Sulla banchina centrale, affollata di gente e bagagli, tutto sembrava incomprensibile e folle. Ma era ancora vita, pur nei suoi ultimi residui di dignità.

(segue nelle pagine successive)

SHLOMO VENEZIA

Erro ad Auschwitz-Birkenau già da un mese quando nel maggio del 1944 arrivarono gli ebrei ungheresi dalla Rutenia carpatica. Lavoravo nel Crematorio III, un grande edificio che in queste fotografie s'intravede sul fondo, una torretta alta sulla destra rispetto alla rampa d'arrivo. Facevo parte del Sonderkommando, la squadra speciale addetta ai forni, e sono stato uno dei pochissimi deportati ebrei a essere uscito vivo da lì. Ho visto l'inferno, ma per cinquant'anni me lo sono tenuto dentro, anche per paura di non essere creduto. L'Album Auschwitz ha il potere di riportarmi là dentro, tra i gironi dell'Ade, anche se in fondo non ne sono mai venuto via. Tento di proteggermi da queste immagini sfiorandole appena con gli occhi, però riconosco ogni dettaglio, anche il più minuto, perfino i bastoni degli anziani, che tra le nostre mani divennero macabri utensili di lavoro. Ritrovo i volti ignari di quella gente, gli sguardi innocenti di chi va alla morte senza saperlo. Riconosco i loro poveri sacchi, preparati con l'illusione di trovare a Birkenau una nuova casa. Sento le loro voci lontane, un chiacchiericcio indistinto che mi sorprese, nei primi giorni di lavoro nel campo, tra le foglie d'argento del bosco di betulle. Avevo vent'anni, quando arrivai ad Auschwitz dalla Grecia. Fui selezionato per il lavoro nel Crematorio, il peggiore che mi potesse capitare.

(segue nelle pagine successive)

■ cultura

I figli delatori al tempo di Stalin

SANDRO VIOLA

■ spettacoli

Orson Welles, i taccuini dei set

IRENE BIGNARDI e AMBRA SOMASCHINI

■ i sapori

Hamburger, lo specchio dell'America

LICIA GRANELLO e VITTORIO ZUCCONI

■ le tendenze

I vestiti da pioggia nell'era dei gas-serra

LUCA MERCALLI e IRENE MARIA SCALISE

La copertina

Olocausto

È la primavera del 1944. Due ufficiali nazisti scattano centinaia di foto agli ebrei sottoposti alla "Selektion" per documentare l'efficienza della loro macchina di morte. Ora l'"Album Auschwitz", dopo una storia rocambolesca, viene pubblicato in Italia da Einaudi. E svela i volti e i gesti di uomini, donne e bambini sull'orlo dell'abisso

Una giornata ad Auschwitz

SIMONETTA FIORI

(segue dalla copertina)

I gesti premurosi delle madri, la complicità tra le donne, i sorrisi incerti dei più vecchi, anche la curiosità verso quell'obiettivo che li riprendeva. Vite sospese, non ancora sfigurate dallo sterminio. Una marcia inconsapevole verso le camere a gas. Lei no, Lili s'era salvata, unica sopravvissuta della sua famiglia. «Abile al lavoro», aveva decretato il Caronte in divisa, con la pacata sicurezza di chi svolge il suo ufficio di ogni giorno. Il braccio elevato verso si-

nistra significava la Lagerstrasse e la Zentralsauna, ossia i campi di lavoro. Il gesto contrario indicava i forni crematori. Prima però c'era la sosta nel bosco di betulle, l'ultimo inganno. Ecco tra le fotografie scattate nel verde del Birkenwald la piccola Gertel Mermelstein, la bambina infiocchettata, che fa le polpettine con la terra. Un momento di sollievo all'aria aperta, pensò Lili mentre sfogliava le pagine, una "scampagnata" proprio davanti alle "docce". La giovane donna strinse a sé quell'album e il segreto che custodiva. Gli ultimi istanti prima del buio.

Mostra la vita, non la morte, questa testimonianza visiva senza precedenti sullo sterminio, quasi duecento foto-

Lili Jacob cercava una coperta e trovò le immagini di gente che conosceva bene

RAPINA DEI BENI

Donne selezionate per la cernita dei beni sottratti agli ebrei. In copertina, il rabbino Leib Weiss del ghetto di Tacovo

grafie pubblicate ora per la prima volta in Italia. Ed è forse questo slittamento a toccare le corde più profonde. «Un senso di disagio interiore molto forte», confessa Marcello Pezzetti, curatore dell'"Album Auschwitz" e direttore del nuovo Museo della Shoah in allestimento a Roma. Non più volti scarnificati, cumuli di scarpe ed occhiali, uomini senza capelli e senza nome da cui ci si ritrae perché altro da sé. Non più il disumano di Primo Levi o l'Urlo di Munch. Sotto l'obiettivo professionale di due ufficiali nazisti, incaricati del reportage dalla fabbrica della Shoah, scorrono scene di vita quotidiana. Cittadini europei che marciano ignari verso i forni crematori. «Ci appartengono,

sono parte di noi», dice Pezzetti. In loro riconosciamo i nostri gesti più ordinari, espressioni d'amore o d'angoscia, anche inattese solidarietà, i figli più grandi che badano ai più piccoli, i bambini con le mani in bocca, le nonne che vegliano. E soprattutto gli sguardi: occhi pieni di stupore e innocenza, occhi che interrogano, occhi che non sanno — commenta con sottigliezza Simone Veil — e dunque non possono comprendere le lacrime dinoi che li guardiamo, testimoni muti e consapevoli. Nato per documentare la straordinaria efficienza della macchina della morte, l'"Album Auschwitz" finisce per ritrarre la vita. Quei momenti preziosi a un passo dall'inferno.



FOTO DAL LIBRO "THE ALBUM AUSCHWITZ" ED EINAUDI FOTO DEL MUSEO DI YVAD VASHEM

“Io, per sempre dentro quel lager”

SHLOMO VENEZIA

(segue dalla copertina)

Naturalmente non avevo idea di cosa mi aspettasse, finché non ebbi la curiosità di dare un'occhiata all'interno del fabbricato: rimasi come paralizzato, e ancora quell'immagine di morte mi tormenta. Il primo giorno mi chiesero di ramazzare fuori dall'edificio, togliere le erbacce e pulire un po' il terreno, forse per tenermi ancora distante dall'orrore. L'indomani mi fu consentito di varcare il cancello, per poi scendere nel sottosuolo. Là, nello spogliatoio, una sorta di anticamera della camera a gas, erano ammassati i panni dei deportati, che dovevano essere consegnati agli uomini del Kanada Kommando.

Finito il turno, verso le prime ore del pomeriggio, fummo condotti in un boschetto di betulle, lo stesso che fa da sfondo ad alcune di queste foto. Ricordo ancora la sensazione di sollievo, il profumo del verde e uno strano silenzio interrotto appena dal fruscio delle foglie: era come una pausa nella devastazione interiore prodotta dalla mia recente scoperta. D'improvviso, alle nostre spalle, avvertimmo un gran vociare. Erano i nuovi deportati, centinaia di vecchi, donne e bambini che erano stati portati tra gli alberi in attesa della "doccia". Il Kapo ci costrinse in un angolo, bisognava evitare qual-

siasi contatto. Ma io mi sporsi di lato e vidi intere famiglie mettersi in coda davanti a un piccolo bunker, le prime camere a gas di Auschwitz. Un serpente umano animato da un fervore bizzarro. Era stato loro promesso che, dopo la "disinfestazione", sarebbero stati trasferiti in un campo per famiglie e che lì avrebbero ritrovato i loro cari al rientro dal lavoro. Di conseguenza si fidavano, anzi avevano fretta di entrare per poter riabbracciare prima i loro affetti. Qualcuno ha scritto che non ci sarà mai nessuno tanto innocente quanto levittimesulla soglia delle camere a gas. Questo fu Auschwitz-Birkenau, e l'"Album" ne è la più straordinaria testimonianza visiva: una gigantesca e atroce finzione, il più grande inganno della storia.

Ho lavorato per quasi un anno dentro la macchina dello sterminio, chissà quante volte ho chiuso la pesante botola di cemento sulle camere a gas invase dal micidiale Zyklon B, e c'è ancora chi mi chiede se ho sensi colpa. Bisogna esserci stati là dentro, per comprendere. Non avevamo scelta, al primo rifiuto i tedeschi erano pronti a sopprimerci. Talvolta m'illudevo di portare conforto ai condannati, anche con semplici gesti. Non posso dimenticare lo sguardo mortificato d'una giovane donna, scesa giù nello spogliatoio insieme ai suoi due bambini. Una signora elegante, dai modi ricercati, come se ne scorgono anche nelle fotografie dell'"Album".



STORIA DELLA SHOAH

In occasione della Giornata della Memoria, sabato 26 gennaio con *la Repubblica* e *L'Espresso*, in collaborazione con Utet, sarà in edicola a 14,90 euro in più il primo dei due volumi (ciascuno corredato da un dvd) della *Storia della Shoah*, una puntuale ricostruzione storica dell'Olocausto



LE TAPPE DELLA SELEZIONE

A sinistra in alto, la selezione, prima tappa nel calvario di Auschwitz. Accanto al binario, si formavano due file: uomini da una parte, donne e bambini dall'altra. A destra in alto, donne e bimbi sulla rampa di selezione. A sinistra in basso, l'ultima sosta prima delle camere a gas era il "Bosco di betulle": dopo la "disinfestazione" - questa la promessa - i deportati avrebbero rivisto i propri familiari. A destra in basso, una donna anziana, forse la nonna, e quattro bambini piccoli incamminati sulla Lagerstrasse. A la strada che conduceva ai crematori IV e V del campo

Della "Selektion" è documentata ogni fase, dall'arrivo sulla rampa alla confisca dei beni e alla condanna finale, ma la macchina fotografica degli ufficiali Bernhard Walter ed Ernst Hofmann si ferma davanti al cancello del crematorio. No, lì non si entra, è meglio non mostrare. Si fa finta che sia una doccia di disinfestazione, e anche gli ebrei si illudono. «Ricordatevi il numero dell'appendiabito», suggerisce gentile il medico nazista, lo stesso che li ha selezionati, «così dopo ritroverete la vostra roba». In dieci minuti è finito tutto. Le macchine della Top & Söhne di Erfurt fanno il resto. Ma quello nell'album non si vede, non è buona propaganda.

Non traspare violenza né aggressività in queste foto. Le Ss hanno messo via fruste ed armi, non urlano più, anche i loro corpi appaiono distesi. «Siamo nella fase più alta e perfetta della soluzione finale», dice Pezzetti. «I nazisti avevano capito che, per uccidere il maggior numero di ebrei nel minor tempo possibile, c'era bisogno d'ordine. E l'ordine si otteneva non con la forza ma con la finzione, con le parole ingannevoli». È la filosofia espressa da Maximilien Aue, il ripugnante ufficiale delle Einsatzgruppen ritratto da Jonathan Littell in *Le Benevole*. «Una donna vedendomi mi domandò indicandomi suo figlio "Herr Offizier! Potremo restare insieme?". "Non si

Solo nel 1980 Lili si decise a separarsi dall'album per darlo allo Yad Vashem

KANADA KOMMANDO
Prigionieri ebrei del Kanada Kommando in marcia verso i loro alloggi nel campo femminile (Frauenlager)

preoccupi signora, non sarete separati". L'importante era rasserenarli, non suscitare reazioni agitate». E infatti non c'è disperazione nei volti di questi deportati, solo occhi che chiedono una risposta.

Non sarà facile, nel dopoguerra, persuadere Lili a cedere l'album avventurosamente ritrovato. Era la sua storia, e quella della sua famiglia. Era la storia della sua comunità, un gruppo di ebrei ungheresi cresciuti nelle campagne, piccoli artigiani e commercianti, ma anche avvocati, medici, farmacisti, cantanti riconoscibili dagli spolverini eleganti, una comunità catapultata un giorno di primavera nell'anticamera dell'inferno. Solo col tempo Lili com-

prenderà il valore pubblico di quelle immagini, grazie alle quali nel 1964 una ventina di carnefici fu condannata all'ergastolo. Ma anche lì, sul banco dei testimoni al processo di Francoforte, Lili si oppose alla richiesta del presidente di separarsi dall'album: era un pezzo della sua vita. Fu Serge Klarsfeld, celebre cacciatore di nazisti, a convincerla a regalare le foto allo Yad Vashem di Gerusalemme. Nell'agosto del 1980 Lili si decise a fare il gran passo. «Mi sono tolta un peso dal cuore», disse la donna mentre con le mani tremanti consegnava l'album al museo della Shoah. Il "documento sacro" di Auschwitz non era più solo una storia sua, era storia di tutti.



FOTO DA LIBRO "THE ALBUM AUSCHWITZ" ED EINAUDI FOTO DEL MUSEO DI YAD VASHEM

Sembrava una statua di cera nella gran confusione dei dannati. Non accennava un gesto, tanto meno quello di togliersi il vestito. Prima che intervenisse una Ss con la frusta, mi avvicinai con garbo e in francese le dissi di affrettarsi. Se provava vergogna, avrei fatto io da paravento. Mi scrutò incerta tra umiliazione e gratitudine, poi scivolò silenziosa dentro la camera a gas.

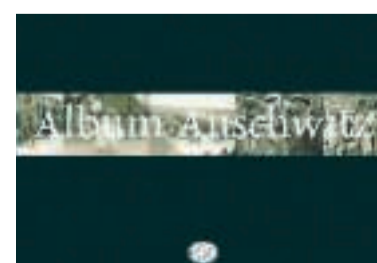
Anche i prigionieri del Kanada Kommando, riconoscibili per la divisa a righe, suggerivano parole rasserenanti, anche consigli di sopravvivenza. Talvolta, prima della selezione, riuscivano a salvare qualche vita. «Quanti anni hai?», chiedevano non visti ai più giovani. «Quattordici». «No, ne hai diciotto. Capito, devi dire diciotto...». Nell'anagrafe poteva esserci condanna o salvezza. Sempre loro, gli uomini del Kanada Kommando, toglievano i figli dalle braccia delle donne, per affidarli premurosamente alle nonne: era un modo per salvare la vita delle madri. Ne avevano il diritto? Per decenni hanno continuato a chiederselo.

Sfoglio l'*Album* e mi ballano in testa mille ricordi. Quando arrivarono gli ebrei ungheresi, sul finire di maggio, i binari entravano fin dentro il campo: i deportati, in questo modo, potevano raggiungere ordinatamente a piedi i loro patiboli. Io invece ero sceso un po' prima, sulla *Judenrampe*, a qualche centinaio di metri dall'ingres-

so di Birkenau. I nazisti non avevano ancora terminato i lavori ferroviari, progettati per rendere il più efficiente possibile la fabbrica dello sterminio. C'era una gran confusione sulla rampa, cumuli di bagagli abbandonati. «Alle runte! Alle runte! Tutti giù, tutti giù», urlavano i nazisti, ma non era facile saltare dai vagoni sulla piattaforma. M'ero voltato per aiutare mia madre, quando la vista improvvisamente s'annebbiò: il manganella d'una Ss era piombato violentemente sulla mia testa. Bastò un attimo per perdersi. Mia madre non l'avrei più rivista, né lei né due sorelline.

Se penso ad Auschwitz, risento l'odore della morte. Per tanto tempo l'ho trattenuto tra le mani. Al fetore della carne bruciata che ti avvolgeva appena arrivato a Birkenau si mescolarono ben presto i miasmi delle camere a gas. In tanti anni non me ne sono liberato. Qualsiasi cosa faccia e qualsiasi cosa veda, tutto mi riporta nel campo. Lo dico sempre ai ragazzi che incontro nelle scuole: non si esce mai davvero dal Crematorio. Quella torretta in fondo a destra, nelle prime pagine dell'*Album*: là è rimasta la mia anima.

(L'autore nel 2007 ha scritto un libro di memorie, Sonderkommando Auschwitz. La verità sulle camere a gas. Una testimonianza unica, 238 pagine, 17,50 euro, pubblicato da Rizzoli)



IL LIBRO

Si intitola *Album Auschwitz*: è uno dei più importanti documenti sui campi di sterminio. Mostra le fotografie scattate dai nazisti nel maggio 1944 quando gli ebrei arrivavano al campo e venivano selezionati. Ritrovato da una detenuta, è stato utilizzato come prova nel processo di Francoforte

contro venti criminali nazisti. L'album - curato da Israel Gutman, Bella Guterman e Marcello Pezzetti - è stato pubblicato dal Museo di Stato di Auschwitz-Birkenau e dallo Yad Vashem, l'Istituto nazionale per la memoria dei martiri e degli eroi dell'Olocausto con sede a Gerusalemme. Viene pubblicato in edizione italiana per la prima volta da Einaudi (255 pagine, 35 euro) e sarà in libreria il 22 gennaio